

Intervento di Gigi Malabarba al Cantiere sociale di Pescara su New Economy e Nuovi diritti

Recepisco anch'io la ventata di ottimismo che viene da Porto Alegre che abbiamo ascoltato dalle parole di Gigi Sullo o degli altri compagni che ci sono stati. Io non ci sono stato ma cerco di sfruttare questa nostra presenza collettiva in quel luogo. Io credo che con la mondializzazione si è effettivamente determinata una accelerazione formidabile del processo di internazionalizzazione del capitale che, come potrebbero dire meglio di me Fumagalli o Revelli, è però una costante del capitale fin dalle sue origini. C'è, è stato detto, una totale pervasività del capitale che si appropria di tutto. Oggi è percepibile a chiunque che non è il tempo di lavoro della produzione materiale, né il lavoro immediato eseguito dal lavoratore, a determinare la valorizzazione del capitale. Questo è stato detto molto bene, io credo, ieri: la scienza, l'abilità del lavoratore, le forze produttive del cervello sociale, come ha scritto qualcuno, sono assorbite dal capitale, diventano proprietà del capitale e più precisamente del capitale fisso, che non è certo costituito solo dalle macchine. C'è un balzo in avanti che va colto in tutte le sue implicazioni: come si fa, mi chiedo, a non vedere, che non è l'operaio ad essere più forte di prima solo perché adesso deve usare il cervello, un po' come ci raccontano molti sindacalisti, in particolare compagni della CGIL?, ma che è il padrone che si appropria, non solo della forza del lavoro tradizionale, la forza fisica del lavoratore, ma anche del suo cervello, addirittura della sua anima. Questa cosa, che va ben oltre il momento specifico dello sfruttamento materiale nel luogo di lavoro, come si fa a non coglierla? Credo che le analisi di Fumagalli, ieri, su questo terreno fossero molto corrette. Però io credo che dobbiamo combinare questo ragionamento anche con un'altra connotazione fondamentale della nostra analisi. Quella che, come mi hanno riferito, è stata proposta dal dirigente Uao Pedro Spedile dei Sem Terra brasiliani a Porto Alegre che diceva, rispondendo ad un riferimento alla "società civile", che questa estorsione del plusvalore non avviene nei confronti di tutta la "società civile". E' la produzione sociale della loro esistenza a collocare gli uomini e le donne in un determinato rapporto con i mezzi di produzione e quindi in classi sociali che sono tra loro contrapposte – diceva in modo molto classico questo dirigente dei Sem Terra. Anche di questo non dobbiamo dimenticarci. Ma c'è un elemento importante dell'analisi che facciamo, supportata anche dalle inchieste, che hanno un valore fondamentale: il fatto che oggi l'ingegnere elettronico, esattamente come l'ospedaliere, il tranviere o l'operaio di linea o il lavoratore autonomo di seconda generazione fanno parte tutti del proletariato perché sono quelli che contribuiscono alla valorizzazione del capitale. E gli altri, quelli che detengono i mezzi di produzione, secondo i dati elaborati da Marco Fumagalli – che prendo per buoni non essendo uno studioso, sono solo un operaio dell'Alfa Romeo – sono, in Italia, circa 400 mila. Se a questi sommiamo le loro famiglie e la classe sociale che beneficia della rendita data dalla proprietà di questi mezzi di produzione, viene fuori un dato che dovrebbe essere, ormai, abbastanza ovvio per tutti: questa classe sociale, nelle società a capitalismo avanzato, non supera più del 20% della popolazione. Quindi l'80% della popolazione è invece parte di quell'altra classe sociale di cui stiamo parlando ed io soprattutto a quell'altra classe, che non è solo quella con la tuta blu, voglio parlare e che vorrei fosse presente a tutti noi. Perché credo che gli elementi di analisi e di indagine che stiamo utilizzando non siano poi così nuovi.

Io credo che giustamente ieri Alfonso Gianni facesse riferimento ad un ritorno a Marx, perché se ritorniamo a letture che io ho fatto in gioventù, ai *Grundrisse*, in qualche modo ritroviamo molti degli elementi che sono stati qui indicati: la pervasività del capitale, oggi è arrivata ad un livello parossistico, però esattamente in nuce dentro l'elaborazione marxiana di 160 anni fa. Dunque capisco poco il perché ci debba essere una contrapposizione così forte tra quello che dovrebbe essere invece congiunto dialetticamente. Io se sono un comunista, un anticapitalista, - non so se dobbiamo usare il termine comunista, io sono un membro di Rifondazione Comunista, non sono sicurissimo che dovremmo utilizzare sempre questo termine che ha voluto dire tante cose nel secolo passato, anche tanti orrori – però se io voglio veramente lottare contro lo stato delle cose presenti, non c'è dubbio che il mio orizzonte non possa essere semplicemente la liberazione del lavoro salariato, ma credo che debba esserci una battaglia per la liberazione *dal* lavoro salariato e questo

non solo per alcuni, dentro questo pianeta, ma per l'insieme dell'umanità. Credo che bisogna semplicemente trovare le strade anche oggi, nel terzo millennio, per riuscire a creare le condizioni di un'alternativa. E questo proprio ora, tra l'altro, e per la prima volta nella storia dell'umanità, che io trovo condizioni così simili tra le vittime del liberismo, che è questa fase di sviluppo del capitalismo, che non abbiamo mai incontrato nel passato. Quando Marcos nel 1994 scrive a noi operai dell'Alfa Romeo, a neppure un mese dalla sollevazione Zapatista, e ci dice "noi nella Selva Lacandona e voi operai dell'Alfa Romeo abbiamo oggi, per la prima volta nella storia dell'umanità, gli stessi obiettivi" vogliamo ragionare veramente su questa considerazione? Dobbiamo riflettere a fondo su questo, perché se è vero, e lo so bene io che lavoro su questo problema e lo devo affrontare tutti i giorni, che dobbiamo mettere in luce ed affrontare i problemi della scomposizione del lavoro – che è un dramma, perché non registriamo semplicemente la continuità di una condizione lavorativa, ma assistiamo ad una scomposizione, ad una frantumazione importante – tuttavia io vorrei che noi parlassimo, veramente anche – forse varrebbe la pena di fare un cantiere su questo tema – di qual è la possibile ricomposizione di questo fronte scomposto. Vediamo quali sono i percorsi di una ricomposizione, anche a partire dalla condizione lavorativa. Noi non dobbiamo solo descrivere, dobbiamo anche cercare di fare delle esperienze. Io non ho tempo di ricordare il percorso che ha avuto la ricomposizione del lavoro di questi ultimi due secoli, però vorrei ricordare che quando si è cominciato a discutere della teoria moderna della rivoluzione sociale, nell'800, qual'era la condizione del proletariato nel mondo? Siamo sicuri che oggi siamo in una condizione peggiore come sembrerebbe da alcuni ragionamenti se li portiamo alle estreme conseguenze. Badate che quando Marx scriveva *Il capitale* la grande maggioranza dell'umanità era piccola proprietà contadina, lavoratori autonomi, dispersi artigiani: le più grandi concentrazioni operaie erano costituite da fabbriche di 10, 20, 100, 500 operai. Quindi concentrazioni piccolissime rispetto a quelle attuali. Quale babele di lingue, in tutti i sensi, quali strumenti di comunicazione c'erano che favorissero una ricomposizione, che permettessero di lottare insieme? Eppure c'era la I° Internazionale dei lavoratori. Eppure si ragionava su un progetto di rivoluzione socialista o dell'abbattimento del sistema capitalistico nel mondo. Eppure si ragionava del lavoro salariato come il centro della lotta per la rivoluzione sociale. Poi c'è stato il taylorismo, per andare molto rapidamente: Taylor all'inizio del '900 scrive che ormai con la nuova tecnologia data dalla misurazione del tempo nel modo che sappiamo non c'è più lotta di classe, laddove si affermerebbero interessi comuni tra lavoratori e padroni. Eppure di fronte a queste teorizzazioni ridicole il '900 è stato il secolo delle lotte di classe più avanzate. Ma basta ricordare la storia dello stesso movimento sindacale. Il sindacato ha costruito le sue fortune per decenni, nello scorso secolo, attorno alla figura dell'operaio professionale: è evidente che nell'operaio professionale era contenuta una tale forza, un tale potere contrattuale – perché il sapere era la sua esperienza lavorativa – che il padrone non poteva farne a meno facilmente. Persino sotto il fascismo, ricordava Perini (CGIL di Torino) la capacità di resistenza dei lavoratori era data dal fatto che il padrone non si poteva sbarazzare facilmente di un operaio che aveva quel tipo di preparazione professionale e di capacità.

Il punto per una ricomposizione oggi è che noi operai, da soli, non ce la facciamo, abbiamo bisogno di aiuto di culture che siano diverse dalla nostra. Anzi, io voglio essere contaminato da queste culture. Ma voi avete ancora bisogno di me operaio se davvero volete fare la battaglia